

Sulle complessità dell'area triveneta. Commenti e riflessioni

Luciano Zani*

Tutte le relazioni, tenute a Rovigo e qui pubblicate, al di là delle specificità tematiche, hanno alcuni tratti comuni caratterizzanti, che le collegano in modo coerente all'interno di un unico progetto.

Il primo tratto comune è la passione euristica, che a volte tracima nell'entusiasmo, e che rivela la necessità di trattare una tematica di così grande valore civile, così complessa e tragica (la manodopera coatta), prima di tutto su basi storiograficamente rigorose, senza alcuna concessione emotiva alle insidie proprie di memorie individuali e collettive ancora calde.

Il secondo tratto comune sta in una premessa metodologica essenziale: ogni tematica, anche la più apparentemente circoscritta, è sempre collegata a una riflessione sul significato storico generale e profondo del reclutamento di manodopera da parte del *Reich*: elemento accessorio della guerra nazista o strumento necessario, perché funzionale alla continuità della guerra e al nuovo ordine europeo che ne sarebbe seguito?

Il collegamento sta nei termini temporali, per cui l'occhio del ricercatore non si fissa sul 1943-1945, ma guarda al tempo lungo 1937-1947, senza precludersi una visione ancora più ampia, là dove sfiora questioni epocali come le migrazioni e le deportazioni di intere fasce di popolazione.

Sta inoltre nel fatto che il tema del lavoro coatto, nelle sue molteplici e diversificate manifestazioni, assume un enorme rilievo nella guerra totale, rappresentando un "fenomeno unico nel XX secolo": si stima che, solo tra gli Europei, abbiano lavorato quattro milioni e mezzo di prigionieri più oltre otto milioni di lavoratori civili, volontari, reclutati e forzati, ai quali va sommato il lavoro coatto nell'universo concentrazionario¹.

Infine, il collegamento riguarda l'interpretazione da dare al prelievo di manodopera coatta nell'Italia occupata dai tedeschi, come fenomeno parallelo - suggerisce Mantelli riformulando piste di ricerca già presenti ma negli scorsi anni non poco accantonate² - alle stragi e alle deportazioni nell'ambito della cosiddetta "guerra ai civili".

Le relazioni non ignorano che, rispetto al fenomeno generale del lavoro coatto nella seconda guerra mondiale, quello italiano ha numeri particolarmente ridotti, ma presenta una complessità non minore, per certi versi perfino maggiore, in quanto richiede un particolare affinamento interpretativo, per la necessità di non trascurare le sfumature di un tema che tocca tutte le gamme, dalla volontarietà entusiasta alla coazione estrema; ponendo quindi anche una delicata questione semantica, in relazione alla differenza tra il lavoro coatto di un civile russo sotto occupazione e quello di un civile della RSI, ben più affidabile in quanto cittadino di un paese almeno formalmente alleato del Reich.

Il terzo tratto comune lo racchiuderei in una sola parola: equilibrio. Equilibrio tra i due obiettivi programmatici, apparentemente opposti, ma in realtà profondamente connessi, che ognuno dei circa trenta ricercatori coinvolti nel tempo nell'iniziativa aspira a raggiungere: dare un volto e una storia a ciascuno dei nomi dei sempre più numerosi elenchi di lavoratori coatti; ricavare dalle loro storie, dalla dimensione micro, un significato storico generale, macro. Questa aspirazione e questa ispirazione sono emerse ripetutamente, nel merito e nel metodo delle vostre ricerche.

Nel metodo. Una regola inderogabile sembra emergere da ciascuno degli approfondimenti sull'area presa in esame: non un archivio vada trascurato e resti inesplorato, dal più grande al più piccolo! L'Archivio Centrale dello Stato (ACS), che pure a qualche ricercatore era parso scarso di documentazione locale utile, l'abbiamo rivoltato come un guanto. A partire dal Fondo dell'Istituto Nazionale Cambi con l'Estero - Ufficio Italiano Cambi (INCE-UIC), già da tempo individuato e ora

* luciano.zani@uniroma1.it - "Sapienza" Università di Roma

¹ Peter Gaida, *Il lavoro in tempo di guerra*, in Alya Aglan - Robert Frank (a cura di), *La guerra-mondo, 1937-1947*, Torino, Einaudi, 2016 (edizione originale: *1937-1947, la guerre-monde*, Paris, Gallimard, 2015), II, pp. 1493-1535.

² Brunello Mantelli, *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*, in Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, vol. I, p. 65.

assurto a fonte primaria, abbiamo fatto emergere altre fonti: un inventario sul lavoro coatto che rimanda puntualmente a buste di Fondi diversi, e l'Archivio di Onorcaduti, versato all'ACS, non inventariato, ma già nel mirino dei nostri ricercatori, che potranno muoversi agevolmente (Covid permettendo!) grazie a una Convenzione tra l'ACS e la Fondazione Memoria per il Futuro-ANRP.

Ma è soprattutto in sede locale che i nostri ricercatori non hanno mai smesso di fiutare. Alessia Bussola, per il veronese, non si è accontentata dei fascicoli personali conservati all'ANED, ma li ha intrecciati con gli Archivi Comunali. Sara Bergamasco ha fatto lo stesso per Trieste; Antonella Tiburzi e Costantino di Sante per Bolzano; Francesca Cavarocchi non si è limitata alla lettura delle carte delle *Militärkommandanturen* già tradotte, ma ha tradotto a sua volta le parti più inerenti all'oggetto della sua ricerca. Per tutti vale lo *jus primae fontis*, l'approccio a documenti "senza precedenti" (Adriana Lotto), lo spoglio di carte appena scoperte e non inventariate.

Nel merito. È una constatazione, ma anche una sollecitazione, di quelle che non bisogna stancarsi mai di ripetere, come gli interventi di Romagnani e Varsori confermano: la bussola della ricerca è la connessione stretta tra il suo oggetto - il lavoro italiano per il *Reich* - e la grande storia, la storia della Seconda guerra mondiale come guerra totale, come guerra-mondo. I fili che collegano il lavoro coatto con la resistenza, anzi le resistenze, con la politica, con l'economia, con le trasformazioni del mercato del lavoro, con la dimensione delle fabbriche, con le scelte degli imprenditori, con le torsioni e le diverse visioni nell'organizzazione dell'economia europea. Il filo che lega la storia locale con la storia nazionale e con la storia internazionale.

Per penetrare la guerra totale serve una storia sociale profonda, alla maniera in cui l'intendeva Fernand Braudel. Prigioniero in Germania, tiene dall'agosto all'ottobre del 1941 un ciclo di conferenze nell'*Oflag XII B* di Magonza (Mainz), centrato sulla sua concezione della storia e sul suo metodo. In polemica con la storia evenemenziale e alla ricerca di una "grande" storia, di una storia "profonda", che "non è narrazione di avvenimenti puri e semplici; non è soltanto misura dell'uomo, dell'individuo, bensì di *tutti* gli uomini e delle realtà della loro vita collettiva"³, Braudel dice:

la storia è sì «una povera piccola scienza congetturale» quando ha per oggetto individui isolati dal gruppo, quando tratta di avvenimenti, ma è molto meno congetturale e ben più razionale sia nei procedimenti sia nei risultati, quando prende in esame i gruppi e il ripetersi di avvenimenti. La storia profonda, la storia su cui si può costruire è la storia sociale⁴.

E per farsi capire dai suoi interlocutori, militari prigionieri come lui, fa l'esempio che gli sembra "oltre che attuale anche più didattico"⁵:

La storia di un campo di prigionia è un coacervo di storie individuali non molto interessanti, storie di ognuno e di ogni giorno, esili fili d'acqua, un succedersi di atti e di pensieri difficili da ricostruire, anche se c'è chi tiene un giornale di bordo. È anche la storia di piccoli eventi «pubblici»: un'evasione, una disputa, una diceria. Anche in questo caso sarà difficile fare veramente luce sui fatti: tante teste tanti pareri, tanti testimoni tante versioni. Provate a immaginare le difficoltà per stabilire il giorno, l'ora, e il luogo, le precise responsabilità. Facilissimo, invece, ricostruirne la storia collettiva, le condizioni di vita materiali, i diversi periodi della vita morale del gruppo: periodi che si susseguono e, come tutti sappiamo, non si assomigliano. Per ottenere una ricostruzione perfetta basterebbero una dozzina di testimonianze, un serio sopralluogo, due o tre corrispondenze ben fatte, alcune statistiche affidabili. Al di là dell'evenemenziale, al di là dell'individuale, è la storia dei gruppi ad offrirci un solido terreno di ricerca. In questa direzione dobbiamo convogliare i nostri sforzi.

Mi auguro che i nostri ricercatori recepiscano la lezione di Braudel, ma vadano oltre Braudel, perché studiare i lavoratori coatti, o i prigionieri, o gli Internati militari, non è solo ricostruire una storia collettiva, ma anche seguire gli "esili fili d'acqua" delle storie individuali, ridando un nome, un volto e un'identità alle "storie di ognuno e di ogni giorno".

³ Fernand Braudel, *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998 (edizione originale: *Les ambitions de l'histoire*, Paris, De Fallois, 1997), pp. 34-5.

⁴ Ivi, p. 41.

⁵ Ivi, p. 43.

Le connessioni, infatti, non sono solo quelle verticali, grande/piccolo, alto/basso, ovvie e necessarie, ma anche quelle orizzontali, altrettanto cruciali perché inseriscono il lavoro coatto in una prospettiva sincronica complessa, che si illumina di senso storico proprio nell'interazione tra i fili che formano la trama. Un solo esempio, a me il più congeniale: la storia degli Internati militari italiani non può non essere messa in connessione con la storia del reclutamento dei civili, e viceversa. Non solo perché, nel momento in cui gli IMI accettano di lavorare, o sono costretti a farlo, e ancor più dopo la "civilizzazione" dell'estate-autunno del 1944, le due storie si fondono e spesso, come i ricercatori ben sanno, si confondono, ma anche perché solo riflettendo su entrambe le storie si possono cogliere con più nettezza le scelte, le strategie e le priorità degli attori politici, militari e sociali. I modi e i tempi con cui i militari italiani sono stati avviati al lavoro tracciano una pista importante: soldati e sottufficiali subito, obbligati; ufficiali solo come opzione volontaria e previo esame (i tedeschi non si fidano dei "badogliani", per di più sordi agli inviti all'arruolamento nell'esercito della RSI), e con una secca distinzione tra ufficiali di complemento e di carriera; poi, progressivamente, la pressione per il lavoro si fa forte sugli ufficiali dall'autunno 1944, fino a diventare semiobbligatoria: il quadro si è capovolto e sembra che anche uno solo di quegli ufficiali tanto detestati faccia una vitale differenza!

La frenetica e indiscriminata raccolta di risorse materiali e umane negli ultimi mesi di guerra mette in luce non solo la debolezza in quel momento dell'economia tedesca, ma anche la sopravvalutazione delle risorse economiche del Reich nella prospettiva di una guerra lunga, avvenuta tre anni prima. Ebbene, l'atteggiamento nei confronti dei civili segue andamenti analoghi che aiutano a precisare il quadro generale. Andrea Ferrari ci ha detto che l'utilizzo dei carcerati come riserva di manodopera segue una spirale che si presta a un confronto: prima vengono spostati dalle carceri dei paesi occupati alle carceri tedesche, a rimarcare il carattere totalitario del sistema di dominio tedesco, poi, nella stretta finale, anche i carcerati italiani vengono obbligati a lavorare nelle fabbriche chimiche. Analoghi flussi, diversi nel tempo, mi pare siano emersi dai lavori di Adriana Lotto e di Costantino di Sante.

Il prevalere di una logica di carattere quantitativo rispetto a quella precedente di carattere qualitativo nell'arruolamento di manodopera è anche l'onda lunga della sconfitta nella battaglia di Mosca del novembre-dicembre 1941 e del relativo passaggio dalla logica dell'armamento in estensione a quella ben più stringente dell'armamento in profondità⁶.

C'è un nesso evidente tra la requisizione da parte tedesca di impianti industriali, la disoccupazione che ne consegue e il riutilizzo della manodopera disoccupata, qualora non si sottragga, in un modo o nell'altro, ai rastrellamenti. Allo stesso modo Sonia Residori ha studiato il collegamento tra gli scioperi, il reclutamento di manodopera femminile e la scelta partigiana delle donne. Spirali dense, che si muovono all'interno della spirale principale, la più complessa, quella che spinge il Reich a cercare tutte le risorse possibili per la sua guerra, a piegarla alla sua vocazione totalitaria, all'interno della quale ogni azione, anche la strage apparentemente più gratuita, risulta funzionale, infine a cercare, nella stessa logica, la necessaria collaborazione dell'alleato occupato. Il ruolo dei collaborazionisti di Salò, politici, amministrativi e, nel nostro caso, soprattutto sindacalisti, non deve essere trascurato, perché merita un peculiare livello di attenzione e di non facile indagine, sia per determinarne il contributo in termini quantitativi, sia per coglierne la logica in termini qualitativi, cioè di una più stretta affinità ideologica col nazismo e condivisione della comune lotta contro antifascismo e Resistenza.

La ricerca sul Triveneto comincia a colmare una lacuna. È una ricerca di lunga lena, che deve essere estesa alle altre aree ancora non indagate a fondo della penisola, per poi proiettarsi oltre confine, per seguire nel Reich le vicende dei lavoratori italiani in vario modo finiti in ogni angolo della Germania e dei territori occupati. Ma è una ricerca che ha già posto due punti fermi. Di uno, preziosa guida alle fonti sul tema, si discute ampiamente in questo volume. Il secondo è costituito dal volume in due tomi di *Tante braccia per il Reich!* - di cui questo convegno di Rovigo è un naturale sviluppo - che è già, a suo modo, un classico, intendendo per classico un riferimento imprescindibile. Non sono io a sostenerlo, ma uno dei più importanti storici militari italiani, Nicola Labanca. Nella sua introduzione ai tre tomi che riproducono, non integralmente, ma solo per le parti economiche, i rapporti delle

⁶ Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich!*, cit., p. 26.

Militärkommandanturen, i comandi territoriali tedeschi nell'Italia occupata⁷, Labanca nota che la “imponente” ricerca curata da Mantelli, costituita da una “notevole” raccolta di saggi, conferma l'evoluzione temporale dello sfruttamento di risorse da parte dell'occupante, non solo in Italia: una prima fase di improvvisazione, una seconda di regolarizzazione, una terza di frenetica e indiscriminata raccolta di manodopera⁸. Inoltre, fa propria, in quanto emergente anche dai tre tomi da lui curati, la sollecitazione a diversificare la ricerca per singoli territori - come facciamo noi qui per il Triveneto - al fine di evitare sottostime generalizzanti sui danni inflitti all'Italia con la sottrazione di risorse materiali e umane da parte del Reich⁹.

Quanto detto finora ruota intorno a un unico punto chiave: la necessità dell'approfondimento settoriale e la necessità di distaccarsene verso un'interpretazione generale. L'equilibrio tra i due momenti è la sfida affascinante che questa ricerca pone a tutti i ricercatori. Ogni deportazione ha la sua indubbia specificità e forse la storiografia, comprensibilmente, ha quasi sempre privilegiato la dimensione maggiormente peculiare; ma non è altrettanto e forse più rilevante cogliere il nesso che lega, senza ovviamente annullare le differenze specifiche, la deportazione dei carabinieri romani il 7 ottobre 1943 con la deportazione degli ebrei romani il 16 ottobre 1943?

⁷ Nicola Labanca, *Fare i conti, con il passato*, in Nicola Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, Milano, Unicopli, 2019, vol. I, pp. 11-61.

⁸ Ivi, pp. 34-5.

⁹ Ivi, p. 38.

